

(**Altabella** [sul tema musicale di sottofondo*] è al suo scrittoio; sta ultimando una lettera a sua madre. Nonostante nell'abbigliamento conservi ancora la dignità del suo ruolo nobiliare, una certa qual trascuratezza nell'acconciatura: delle ciocche scomposte ch'ella s'ostina a stirare nervosamente con le dita, il pallore del viso atteggiato alla mestizia e l'assoluta mancanza di gioielli, le conferiscono l'aspetto proprio d'una condizione disperata, quella di chi ha perduto tutto e non ha più nulla cui appigliarsi, né sa rifugiarsi nella rassegnazione. Sospira mentre scrive, con un fazzoletto stroppiciato si terge le lacrime, si tortura pensosa le unghie ... Terminato il suo scritto, si alza dalla sua seggiola, si muove nervosamente in lungo e in largo. Poi, tornando a sedersi, rialzandosi e rifacendo questo più volte - come chi è braccato, fremente, sulle spine - rilegge ad alta voce la sua lettera.)

*) Tema musicale di sottofondo: Luigi Rossi «Arpeggiata "Mio ben"»

/Sebbene di due secoli postumo, il motivo musicale ben si attaglia, per emozione suscitata nonché per una certa qual reminiscenza tardo-medievale creata dagli strumenti a corda, alla vicenda. L'aver scelto l'Arpeggiata ha voluto essere, altresì, un omaggio al nostro grande compositore Luigi Rossi./

Cara, nobilissima madre mia, so bene di meritare i Vostri rimproveri per non averVi, da gran tempo ormai, e complice la lontananza, inviato mie notizie. Vi chiedo perdono. Non l'ho più fatto dacché le vicissitudini che hanno progressivamente, in un vortice di sciagurati eventi, stretto in una morsa la mia povera vita, me lo hanno impedito al fine di non arrecarVi dolore.

Ma, ora, non avrebbe più senso nasconderVi nulla di me.

Vi scrivo dal castello di Revere; qui, presso Mantova, nel dominio dei Gonzaga, sono, mio malgrado, confinata dallo scorso luglio. Questo, il 1464, è, per me, un anno che le stelle hanno decretato nefasto.

A soli trentacinque anni - quanti adesso ne ho - posso dire d'aver provato di tutto: la gioia e la sofferenza, i fasti e la sventura ...

Voglio aprirVi il mio cuore, madre, come chi, non avendo più che pochi momenti da vivere, non abbia ormai nulla da dissimulare. E, se, per sorte avversa, io fossi ormai giunta, come avverto, al termine della mia esistenza, sarò, al contempo, nostalgico e patetico, per me, rievocare, in questo mio scritto, i momenti cruciali di quella che è stata la mia vita.

Per me, amata figliola di don Paolo I de' Sangro e di donna Abenante Attendolo dei Conti di Cotignola, Signora di Gioia e zia di Francesco Sforza, Duca di Milano, i giorni, nella prima gioventù, trascorrevano sereni tra il castello molisano di Civita e quello avito di Dragonara, e, sebbene io appartenessi ad un Casato con illustri ascendenti borgognoni tra grandi sovrani ed eminenti membri della gerarchia ecclesiastica, nel nostro piccolo maniero di Capitanata, più adeguato, per costumanza d'essenzialità e disciplina, ad un regime militaresco anziché ai fasti d'una Corte, nulla mi mancava di quanto di desiderabile per me l'affetto dei miei andava escogitando.

Poi - ricordate madre? - le cose cambiarono in meglio, quando mio padre - che non è più - valoroso capitano di ventura, dalla bandiera di Renato d'Angiò passò a quella di Alfonso d'Aragona. Pazienza se questo gesto gli era costato l'amicizia e il rispetto di Anto-

nio Caldora di Castel del Giudice, figlio di Jacopo! Il suo vecchio compagno e maestro d'armi, sul cui blasone era il motto: *"Il Cielo al Signore del Cielo, La Terra ai Figli degli Uomini"*, alla prima occasione e senza troppi giri di parole, lo aveva insultato chiamandolo traditore. D'altronde, il fine giustifica i mezzi: cosa era più decoroso scegliere, onde mantenere economicamente i propri possedimenti, l'usura e lo strozzinaggio o il porsi al seguito del più forte sovrano, col coraggio, lo sprezzo del pericolo ed anche, ove accadesse, a prezzo del proprio sangue, nel corso di una battaglia? ...

Dopo il trionfo di Alfonso V d'Aragona sul d'Angiò nella battaglia di Sessano/Carpinone - io avevo dodici anni - mio padre s'era visto lautamente ricompensare con diverse terre e una buona condotta di gente d'armi; e fu quella l'epoca in cui egli poté dare avvio alla parziale ristrutturazione meridionale del castello di Torre Maggiore, in palazzo signorile, da baluardo militare che, sino ad allora, era stato.

Avevo vent'anni quando, essendo ormai una giovane da marito, la vostra scelta per le mie nozze, Vostra, o madre, e del padre mio, cadde su Cola di Monforte, V Conte di Campobasso. Peraltro, già nel passato del nostro Casato v'erano state delle nozze tra de' Sangro e Monforte, quando il mio avo Simone, secondo feudatario de' Sangro, figlio di Niccolò, aveva preso in moglie una Monforte, Tommasa, dei Conti di Campobasso, divenendo ella, madre di Cola Tommaso, la nonna paterna di mio padre. E una cantina e una casa di Torre Maggiore, risalenti all'epoca e dette di Monforte, sarebbero venute, fra l'altro, a me, in dote.

Tutto quanto scrivo V'è noto e sarebbe, pertanto, inutile rievocarlo, ma consentitemi, madre, di farlo per me stessa. Tanto spesso, nostro malgrado, si fa breve il corso della memoria, cosicché, nei momenti più critici della propria esistenza, come questo che sto vivendo, si avverte il bisogno di ripercorrere idealmente il proprio passato, richiamandolo a sé, come tessendo la trama d'un arazzo, ancorché lungo e, non di meno, faticoso ...

Nicola di Monforte, detto Cola come il suo celebre nonno, era quindici anni più anziano di me e, all'epoca, nel fiore della sua virilità, ne aveva trentacinque, di anni. Figlio di Angelo II, era anche lui, come mio padre, capitano di ventura e, come lui, della scuola dei Caldora. Se ne parlava come d'un uomo dalla vita avventurosa e frenetica, un prode votato ad epiche imprese e sprezzante d'ogni pericolo, per certi aspetti, ne risultava un'immagine tra il valoroso ed il controverso, inseguendo egli il sogno di un'autonomia, nel Regno di Napoli, che non gli fu mai consentita e che lo spinse persino al punto - in conflitto con la stessa autorità sovrana - di coniare una propria moneta. Le sue prime imprese l'avevano visto persino bottineggiare come corsaro sui mari italiani ed impegnato contro le galee ottomane.

Attraverso la dote assegnata ad una figlia è possibile delineare la storia del ruolo d'una donna nell'epoca rinascimentale, la nostra, e dei rituali che ne segnano il passaggio da fanciulla posta sotto la tutela del padre a sposa totalmente assoggettata al marito. Passaggio che, oltre ad essere vincolato da accordi privati, richiede cerimonie pubbliche per comunicare ai propri sudditi il potere politico ed economico acquisito da due casati, attraverso l'alleanza e il contratto matrimoniale. Fu ciò che avvenne anche per me.

... Vi immaginavo - sapete? - madre cara, trafficare, presso il cassetto di noce intarsiato, ai piedi del letto, intenta ai capi di corredo della mia dote, al chiuso delle Vostre stanze private, nel castello di Dragonara, in quelle prime ore pomeridiane, quando, nelle calde, fulve e luminose ottobre del '450, il castello era immerso nel silenzio e solo s'udiva il tramestio, attutito dai servi, che saliva dalle cucine e lo scalpitare dei cavalli nella corte dalla parte delle scuderie. Mi sembrava di sentirVi, mentre, tra Voi e Voi stessa, parlando sommessamente e contando i capi, Vi dicevate:

- "Tre materassi ancora da riempire, il piumaccio, però, è già pronto, tredici tovaglie ricamate e altrettante di panno sottile, una cammisa trapunta in filo d'oro ed una di seta, altre due ricamate e quattro in panno sottile, due paia di lenzuola ... Ma ... non saranno poche due sole paia di lenzuola? ... Non voglio mica sfigurare coi miei consuoceri! ... Vedrò cosa c'è tra la mia biancheria, di ancora nuovo, da aggiungere a questi panni così dimessi per numero e qualità ..."

Poi, in un moto di stizza:

- "Ma che pensieri mi passano per la testa?! ... Io, donna Abenante degli Sforza, dopo gli anni bui trascorsi, così neri che c'è mancato poco ch'io dovessi rinunciare alle comodità del mio rango, ora dovrei sentirmi inferiore ai Monforte e dar fondo alla mia stessa dote?! ... No! No, ora la cattiva fortuna ha abbandonato la mia casa! ..."

Ebbene sì, proprio bene ha fatto il mio consorte a 'cambiar casacca', a passare giusto in tempo dalla bandiera di Renato d'Angiò a quella di Alfonso d'Aragona e ad apporre, sulla facciata del castello di Civita, quel blasone dei de' Sangro che un grifone sostiene, tenendo, con ostentazione, capovolti tra le zampe, i gigli angioini! ..."

... Ora possiamo contare sulle entrate di vari nostri possedimenti, tra cui Torre Maggiore e non solo. E, presto, nuovi feudi il giovane Cola di Monforte Gambatesa, porterà in famiglia dopo le nozze con la mia Altabella, fissate per il 21 novembre di quest'anno.

Sì, la mia figliola è davvero fortunata.

Infatti Cola, pur così giovane, è già in possesso di una cospicua eredità, perché, oltre a quella lasciatagli, assieme al titolo di Conte, da suo padre, morto di lebbra, è l'unico maschio dell'ultima generazione di tutta la sua gente. E poi, egli è uscito dalla scuola del Caldora, come mio marito Paolo e

mio figlio Carlo, e già si parla di lui con timore e rispetto, oltre che per la fiera del suo carattere, per la destrezza nel maneggiare le armi. E - che non guasta - è bellissimo ... Altabella sarà invidiata da tante fanciulle ed andrà fiera del suo sposo."

Questo pensavate, né potei darVi torto quando lo vidi per la prima volta e, senza indugio, mi innamorai dei tratti forti del suo volto, dei lunghi riccioli castani, dello sguardo profondo, della sua aitanza fisica e della decisione dei gesti e del passo ...

E, concordate già da tre anni prima, giunsero infine le nozze, celebrate, con fasto e solennità, nel castello de' Sangro di Civitacampomariano, ove, accanto a gli sposi ed ai parenti, furono presenti - ben lo rammento - i vescovi di Trivento e di Guardialfiera, i Baroni di Sanfromonte e di Eboli, diversi notabili di Campobasso e del resto del Molise, testimoni un dottor legale e tre arcipreti.

Il matrimonio fu celebrato, in quella tiepida giornata novembrina, «*per cultellum flexum*», consegnando, Cola, a me sua sposa, il simbolico coltello a serramanico chiuso, aprendo il quale io venni, con quel gesto, investita dal mio consorte, del titolo di Contessa e Signora dei beni mobili e immobili, liberi e feudali del Monforte.

Da parte mia portai in dote quattromila ducati al ragguaglio di dieci carlini per ducato, per metà rappresentati dal castello di Ferrazzano - donato a mio padre dal sovrano Aragonese, libero da imposte fiscali per tre anni - e, per l'altra metà, in contanti, oltre a quel corredo così poco 'sfoggiante' di cui Voi, madre, V'eravate, in cuor Vostro, angustata.

Presto fui soggiogata dalla passione per lui, che sapeva sollecitare e destare, con la sua prorompente virilità, la mia latente sensualità. ... Ancora, nonostante quello che sarebbe avvenuto in seguito e di cui Vi narrerò qui a breve, rammento e rimpiango il calore dei suoi abbracci, quando, stretta a lui, mi sembrava di volare perdutamente sospinta dall'irrazionale uragano dell'eros ...

Né, ormai pienamente donna, mi sentirei, per falsa ritrosia, di nascondere a Voi, mia madre, donna, che, nella sua maturità, ha conosciuto ogni cosa della vita, questi miei meravigliosi sentimenti.

Furono giorni felici quelli, e suscitarono in me uno stato di euforia al pensiero del futuro pieno di promesse che mi si apriva davanti in quella nuova, gioiosa vita, assieme a lui, a Campobasso. Avevo detto addio per sempre - potete capirmi - alla grigia esistenza che avevo condotto tra le mura del castello di Dragonara. Soprattutto, m'affascinò e mi attrasse a sé il fasto della Corte napoletana, dacché prendemmo a svernare nella capitale, dove il mio sposo possedeva una dimora degna del nostro rango, indispensabile per chi aveva necessità di stare il più possibile nella cerchia del Re. A Napoli, la frequenza a Corte m'esaltava, accolta come fui, con tutti gli onori, da

dame e cavalieri d'altissimo ceto, così come si conveniva ai Conti di Monforte Gambatesa Mirabello, prediletti dal Sovrano.

La nascita di due figli maschi, Angelo e Giovancarlo, che crescevano sani e forti, allietò di lì a poco la mia nuova vita e valse a mitigare il mio dolore alla dipartita di mio padre, a cinque anni dal matrimonio.

Dopo gli esiti del terribile sisma del 1456, a Cola si dovette la illuminata rinascita di Campobasso, che egli dotò di una doppia cinta muraria, e, qualche anno dopo, succedendo allo zio Carlo, divenne anche Conte di Termoli.

.....

Di quanto sin qui è avvenuto nella mia vita, Voi, madre mia, conoscete ogni cosa e, forse è giovato anche a Voi che io ne abbia rievocato i trascorsi eventi, tutti, tranne che per la morte del Vostro compagno e padre mio, a dir poco, radiosi.

... Fu da questo punto in poi che i miei scritti si diradarono sino ad annullarsi e, forse, povera donna ormai senza consorte, aveste di me, da altri, solo notizie frammentarie ed incerte ... Chissà! ...

Sta di fatto che, dopo la parentesi lieta, tutto sommato breve, della mia vita, ogni felicità si mutò in sventura ...

Non v'è dubbio che avrei desiderato un marito meno irrequieto e dalla vita così tanto movimentata ... Pertanto accolsi con gioia la notizia che Re Ferrante, in virtù dell'alta considerazione che aveva di lui, lo aveva designato, nel '458, governatore delle provincie d'Abruzzo. Ora, immaginavo, la sua esistenza avrebbe conosciuto una tregua ... ma, al contrario, presto, dovetti disilludermi ...

... Non passò granché tempo dall'insediamento in Abruzzo, che, in Cola cominciarono a manifestarsi, insieme ad una profonda insoddisfazione, i segni del distacco dal Re Ferrante. Egli iniziò a prefigurarsi capo di un proprio Stato autonomo, evenienza che l'Aragonese gli aveva negata, e, reputando che Giovanni d'Angiò potesse favorirlo in questa sua velleità, voltò le spalle a Ferrante, in aperta defezione, e, nell'ottobre del 1459, all'arrivo della flotta angioina alla foce del Volturno, superando le residue incertezze, passò dalla parte di Giovanni. E fu quello il momento che, con deliberato gesto di ribellione nei riguardi di Ferrante, il suo insano orgoglio lo spinse a battere moneta per proprio conto e senza autorizzazione alcuna.

E devo, purtroppo ammettere che sulla improvvida decisione di Cola ebbero, assai verosimilmente, influenza i consigli di Carlo, mio fratello e suo cognato.

Quella decisione di Cola segnò l'inizio della nostra rovina. Ormai da più notti un presentimento atroce mi impediva il sonno. Tra le lacrime, cercai di dissuadere il mio consorte dal suo proposito; gli dissi:

“Cessate, mio Signore, da tale intento! Ravvedetevi! Vi prego, fatelo per amore mio, per il bene dei nostri figli! Tornate a seguire la politica della Vostra famiglia, da sempre fedele alla Casa d’Aragona! L’ascesa di Carlo d’Angiò al trono di Napoli, sarà, per noi, apportatrice di gravissimi rischi; rovinerà la nostra esistenza ... lo sento! Datemi ascolto! Vi scongiuro; Vi ho sempre lasciato libero di decidere per Voi e per noi, piegandomi ogni volta alle Vostre decisioni, senza mai esserVi d’intralcio ... datemi retta solo per una volta! Ascoltatemi!...”

Non valse a nulla. Accecato dalla sua brama insanabile di potere, Cola, fidando nell’ipotetico ausilio del d’Angiò, lo ospitò nel proprio castello di Campobasso e, sui pennoni, inequivocabilmente, fece garrire accanto allo stendardo dei Monforte, quello gigliato angioino.

Passato apertamente ai Francesi, fu accanto a loro, il 18 agosto del ‘462, nello scontro armato con le truppe aragonesi, che si tenne sotto Troia. L’Angioino fu rovinosamente sconfitto e non gli restò che rientrare fulmineamente in Provenza, presso suo padre Renato, abbandonando il Campobasso alla mercé dell’Aragonese vittorioso. Dei ribelli a Ferrante solo Cola rifiutò di arrendersi, per cui la vendetta del Re non tardò a colpirlo ...

... Le nostre terre furono saccheggiate e date alle fiamme. In varie battaglie caddero tutti i nostri possedimenti: San Martino, Montorio, Pontelandolfo ... Persino Campobasso finì nel demanio regio. Eravamo miserevolmente rovinati, ormai spogli d’ogni nostro avere, riversi in un’angustia insostenibile, tant’è che ci toccò, per sopravvivere, alienare il feudo di Gambatesa; e, mentre Ferrante affinava la sua trappola, tra il finire di giugno e l’inizio di luglio del 1464, raccolto lo stretto necessario, assieme ai nostri figli, ai famigli e a pochi uomini fidati di scorta, ci allontanammo nottetempo dal Regno con meta la lontana Mantova, in virtù della promessa d’aiuto offertaci dal Marchese Ludovico Gonzaga.

Rammento ogni attimo di quel viaggio, certo lungo, ma che, immersa com’ero in pensieri non lieti, mi pareva interminabile, verso una città, a tutti gli effetti, sconosciuta, nella quale avremmo dovuto confrontarci con un idioma e dei modi di vivere e di pensare diversi dai nostri ... Strappati dagli eventi alla nostra terra ... profughi dal futuro incerto. Non era stato affatto facile assoggettarmi all’idea di quella ‘fuga’ - ché diversamente non saprei chiamarla - ma dopo penosi tentennamenti, convenni che, avversarne o anche solo ritardarne la realizzazione, avrebbe costituito, per la nostra famiglia, un grave pericolo da non sottovalutare. E neppure lo era il viaggio che avevamo intrapreso: ogni angolo, gola, altura, bosco, che incontravamo lungo il nostro percorso, avrebbero potuto celare insidie in agguato per noi.

Ancor più mi creava preoccupazione lo stato di prostrazione di mio marito: egli, uomo ormai decaduto e privo di ogni potenza sociale, economica, militare e politica, fuggiasco in cerca d'asilo, si sentiva privo d'ogni dignità.

... Come ci avrebbero accolti? ... Sapevo dei fasti della raffinata Corte di Mantova, dello sfarzo degli abiti e dei gioielli delle dame e, sarei stata curiosa d'essere accolta un giorno, in quel contesto, così come lo ero stata, con gli onori dovuti al mio rango, alla Corte di Napoli, ma, ora, nella mia misera condizione, quale rango e quali onori avrei mai potuto accampare? ...

Elucubrando in tal guisa, nulla riusciva a distogliermi dai tristi pensieri che m'opprimevano, neppure le bellezze dei paesaggi che, nella loro varietà s'offrivano ai miei occhi, quasi a volermi fare animo ed a persuadermi che nulla è mai perduto per sempre e che, pure dal marasma delle più negative convinzioni, volendolo, si può uscire.

L'alba, una delle tante lungo il viaggio, mi accolse, spossata, amareggiata e tesa, diradando il velo di nebbia della notte trascorsa senza riposo seguendo il corso del Mincio; e la Mantova dei Gonzaga m'apparve di lontano, tra l'argento rosato dei suoi tre laghi, nella sua altera e ... pur tuttavia, forse, accogliente bellezza. Poi la cinta muraria e la porta della città si concretizzarono al completo dileguarsi della foschia del primo mattino. Eravamo arrivati.

Facendo leva sulla dignità di cui ancora disponevo, ripresi, per quanto mi fu possibile il controllo di me stessa e, dopo essermi resa presentabile, indossando l'abito migliore che mi era rimasto, fui ricevuta a Corte con i miei, pur consapevole dello stato d'abiezione in cui versavamo.

Ci fu destinata un'adeguata sistemazione presso il castello di Revere, sul Po, che, presso il maniero, fluisce pigro, con le sue acque verdastre, maestoso tra rive costeggiate di alberi e prati.

Come avevo previsto, l'accoglienza ricevuta a Corte fu cortese quanto fredda; né mi riusciva di cancellare l'impressione che, dietro il sorriso delle nobili dame, si nascondesse una malcelata e compassionevole curiosità. Mi sentivo osservata anche in chiesa, durante le funzioni religiose, e quasi mi sembrava di avvertire frasi bisbigliate di riprovazione, come:

“Misera donna! Che aspetto trasandato e dimesso! Come dev'essere difficile per lei sopportare una condizione cui, per rango, non era preparata! ... D'altronde, con chi, come il suo consorte, che, per voler salire troppo in alto, rovina se stesso assieme alla propria famiglia, riuscirebbe di poter essere indulgenti? ... E lei? Che dire? Anziché stare al gioco e tenergli bordone, ben avrebbe potuto farlo ragionare, suo marito! Evidentemente le sue mire erano le stesse del suo consorte! Bene, se l'è voluta, dunque. Non le resta, ormai, che piangere se stessa.”

Mai come in quel momento avevo avvertito il bisogno vitale di avere Cola vicino. Il mio disorientamento, con lui al mio fianco, sarebbe diletto e mi sarei sentita meno insicura e più forte nell'affrontare le attuali avversità. Ma, non fu ciò che avvenne. Di lì a poco, egli raggiunse, in Francia, gli Angioini, offrendo loro il proprio servizio come condottiero di ventura, fidando, come sempre, unicamente sulla propria spada, facendo assegnamento sulla propria fama, guadagnata, attraverso gli anni, sui campi di battaglia. Né poteva essere diversamente: guerriero per familiarità, era stato allevato con tale consapevolezza.

Presumendo che io fossi al sicuro o, forse, nell'autoconvincimento di comodo che così fosse, in pratica, mi abbandonò a me stessa; né s'avvide di quanto potesse manifestarsi improvvida la sua decisione di andar via ...

Che significava, per me, ora, la sua lontananza?... Avrei dovuto affrontare le difficoltà che mi si sarebbero presentate, da sola. Da sola, senza poter fare affidamento su alcuno, neppure sui miei figli ancora giovanetti e, peraltro, come il padre, amanti delle armi e fieri di lui.

Trascorrevo i miei giorni nel silenzio delle mie stanze troppo grandi, troppo vuote, assorta in cupi pensieri, mentre dalle finestre filtrava fioca e grigia la luce del giorno: le brume della Bassa, che avvolgevano il castello, oscuravano il cielo e chiudevano in una morsa di gelo anche il mio cuore.

Quando, non di frequente, mi giungevano laconici messaggi da Cola: *"Sto bene, riguardateVi, abbiate cura dei miei figli"* ... mi chiedevo dove fossero mai finiti i giorni della felicità e perché la sorte m'avesse riservato questo tiro crudele, qui, da sola, tra gente estranea che di me non si curava, pronta a giudicarmi, a compiangermi con punte di cattiveria e di sarcasmo: *"Lei, quella Contessa venuta dal Sud, che donna strana, solitaria, enigmatica"* ... Non v'era alcuno che, con franchezza, mi tendesse una mano. Le nobili dame mantovane si tenevano distanti da me e mi guardavano, con albagia, dall'alto in basso.

Pur mantenendomi all'altezza della situazione, avvertivo il vuoto dentro di me ... In fondo, ero ancora giovane, poteva mai la mia esistenza, così confinata, trascinarsi come stava accadendomi ... E, quanto sarebbe durato questo esilio? ...

... Ripensavo alla voce calda e appassionata del mio sposo, quando mi ripeteva: *"Vi amo ... siete la mia bellissima donna"* ...

... *Bellissima* ... Mi guardavo allo specchio ... Sì, forse lo ero ancora, ma, nella mia solitudine, più nessuno mi diceva *bellissima* ... E, di notte, nel mio letto troppo grande e vuoto come le mie stanze, mi torturavo.

Mi chiedevo anche se fosse mai possibile che Voi, madre, nonostante così lontana e priva di mie notizie anche per colpa mia, lo foste

davvero, priva di sia pur incerte notizie, dico, e non piuttosto impedita ad intervenire in mio favore da quella crudele ed ingiusta 'prudenza' che vieta, ai nostri giorni, persino ad una madre, di intramettersi tra la propria figlia sposata ed il suo uomo che è, di diritto, il padrone assoluto della vita di lei ... Ahimè triste destino di noi donne! Orgoglio e trastullo degli uomini, gioiello raro da esporre e di cui andar fieri, e, nel contempo, schiave, di cui decretare, all'occorrenza, impunemente la morte ...

... Pensavo anche a mio fratello Carlo ... Certo, lui, ben doveva essere al corrente di ciò ch'era accaduto a Cola, a me, alla nostra famiglia ... pur operando una forzatura alle regole, avrebbe potuto, almeno lui, intervenire in favore di sua sorella. Ma, non mosse un dito ... E' evidente: egli era stato il cattivo consigliere del mio consorte, quando l'aveva convinto a voltare le spalle a Ferrante d'Aragona, per offrire i suoi servigi a Giovanni d'Angiò ... Era palese che Carlo si sentisse in colpa per aver contribuito, volente o nolente, alla rovina dei Monforte e mia ...

Illazioni le mie? Vaneggiamenti d'una donna sola? ... Non so. I giorni trascorrevano lenti, inutili, uguali e, con loro, le settimane, i mesi ...

Ed avvenne che, nelle mie rare uscite, io m'accorgessi, un giorno, che la mia presenza in città non era, forse, solo oggetto di curiosità. Non mi sfuggirono certi sguardi eloquenti di 'qualcuno' che, poi, non s'era limitato solo a quelli, ma, audacemente, s'era spinto a sussurrarmi dei complimenti seduttivi che m'indussero a tenere bassi gli occhi, mentre, dentro di me, andavano alimentandosi fiamme che credevo sopite.

"Come può, una donna sola e così bella, scegliere di mantenersi casta?..."
Quelle parole mi martellavano il cervello: ... *bella* ... qualcuno mi diceva nuovamente *bella* ... e mi desiderava ...

In Mantova si cominciò a parlare di me, della *Contessa* ... Era ciò che si voleva, in fondo. Poteva mai bastare, ai malevoli, vedermi prostrata, bisognevole di un rifugio, isolata? ...

... Le voci, in qualche modo, sono giunte sino in Francia, all'orecchio di Cola.

Ed ecco che lui mi invia una missiva nella quale mi comunica che sarà qui a Mantova più presto di quanto io possa aspettarmi. Mi dice che vuole sincerarsi di persona che io ed i nostri figli siamo scampati alle febbri malariche, ma, in realtà, io capisco che il suo scopo è ben altro. In un passaggio della sua lettera, egli mi parla velatamente, sebbene senza un riferimento esplicito a me, ma - così sembrerebbe - alle donne di Francia, di *condotta riprovevole e poco onesta, manchevole nel rispetto della fede coniugale*. Come a dirmi: *sta' bene attenta, perché, pur parlando di altre donne, mi rivolgo proprio a te!*

Conosco troppo bene il mio uomo per non intendere che, a muovere la sua ira non è tanto la gelosia, quanto il sentirsi ferito nel proprio orgoglio. In questa evenienza, egli è pronto a tutto: il suo castigo sarebbe feroce.

Ma, perché mai dico: 'sarebbe'? ...

Egli - io lo so - sta venendo qui, madre mia, per strapparmi la vita, e lo farà con efferatezza, senza nessuna pietà per chi gli ha generato i suoi figli e, soprattutto, d'impulso, senza che lo sfiori alcun dubbio sulla fondatezza delle voci che gli sono arrivate sul mio conto. Quell'uomo che tante donne mi avevano invidiato quando aveva chiesto la mia mano e che io amo ancora, presto mi porterà via vita e affetti. Né alcuno potrà impedirglielo.

E' la mia ultima lettera, o madre. Non so se Vi arriverà; né, abbandonata da tutti e da tutto in questo mio crudo isolamento, posso essere certa che Voi siate in vita. Lo spero per il bene che Vi voglio; non lo spero per il dolore che questa mia Vi arrecherà.

Vi bacio forte le mani e il viso.

Ove mai si preferisse disperdere nell'oblio la mia storia di donna, vissuta tra la letizia e la sventura, tra il fasto delle Corti e l'orrore delle armi, almeno Voi non dimenticatemi.

La Vostra Altabella